

## ***Sequestro d'identità in Società sarda" 8, 1998***

Quali sono i nomi che oggi rendono famosa la Sardegna?

Non sono i nomi degli imprenditori coraggiosi che lavorano in condizioni di estrema arretratezza e di paura, non sono i nomi degli operai e minatori che si trovano disoccupati dopo decenni di illusioni di industrializzazione, non sono i nomi di Sergio Atzeni, Marcello Fois, o di altri uomini di cultura che hanno dato modernità alla lingua e alla cultura sarda, non sono neanche quelli dei Tenores di Bitti o di Paolo Fresu o Elena Ledda o di tanti altri compositori ed esecutori di livello internazionale.

I nomi che i Sardi fuori dalla Sardegna, ovvero emigrati, figli e nipoti di essi, sentono più spesso sono Cubeddu, Farina, e Boe. Sono insieme alla Costa Smeralda, alle ville di Berlusconi, alle pecore e al formaggio, ancora oggi, alle soglie del terzo millennio, l'immagine che si ha della Sardegna.

Certo molti si sono accorti che l'isola non è più solo questo, frange culturali importanti hanno scoperto o riscoperto la nostra cultura, la nostra storia, la nostra modernità; alcune fra le cose artisticamente più interessanti di questi ultimi anni devono qualcosa alla nostra tradizione, il dibattito autonomista e federalista deve buona parte dei suoi natali alla cultura politica sarda.

Eppure i mass media nazionali sono ancora occupati ancora parlare di sequestri, di rapitori e di rapiti.

Il motivo unico, reale è che si parla di sequestri perché questi ci sono, segnano e spesso distruggono l'esistenza di intere famiglie, si distinguono per crudeltà rispetto ad altri delitti, rubano, cinicamente, spazio alle buone notizie che dalla Sardegna possono arrivare.

Per chi in Sardegna vive, il problema è reale e presente ogni giorno, e questo porta molti ad una certa fatalità: il problema c'è, c'è sempre stato, e forse sempre ci sarà.

Per i Sardi è un cane che si morde la coda, più si è fatalisti più la soluzione si allontana, più la soluzione si allontana più si è portati al fatalismo.

Ma gli emigrati non possono essere fatalisti, per chi vive lontano sia fisicamente che culturalmente, ogni sequestro è un'offesa personale. Ed è giusto e legittimo che sia così.

Il dibattito al di fuori dell'isola è duro, fastidioso, astioso. Ci si offende perché la Sardegna viene tuttora associata al rapimento, si insulta chi sostiene (non sempre a torto) connivenze, omertà e debolezza della cultura sarda, si giustifica o si minimizza l'importanza del reato. L'unica cosa che non si riesce a fare è mantenersi distanti e obbiettivi. Leggere le riviste sarde aiuta in un qualche modo a riportare il contendere su posizioni più chiare, ma è arduo non sentirsi impotenti e lontani, incapaci di far alcunché per modificare le cose.

Le pubblicazioni rivolte ai non residenti trattano l'argomento con veemenza, ne accentuano i risvolti sociali, ne amplificano il valore globalizzante. La Sardegna e gli emigrati sono una sola cosa, altra rispetto ai sequestratori.

La realtà è ben più complessa e generalizzare porta comunque a perdere di vista il reato ed il suo valore individuale, dividere il bianco dal nero, il bene dal male in modo manicheo, trascura la zona d'ombra che consciamente e inconsciamente

copre chi commette il reato, tralascia vicende personali per lasciare il posto ai proclami d'intenti e a facili soluzioni generali.

La F.A.S.I. (Federazione delle Associazioni dei Sardi in Italia) ha parlato dei sequestri nelle sue tesi congressuali, il congresso stesso si è aperto con la presenza di Giuseppe Soffiantini, ultimo in ordine di tempo delle vittime dei delinquenti sardi.

Un segno importante, a mio parere, del disagio che il reato provoca nelle coscienze di molti di noi.

Il disagio non è stato provocato dalla presenza di Giuseppe Soffiantini, quanto dall'assenza di autocritica, dalla mancanza di umiltà che il congresso e le autorità regionali hanno mostrato di fronte all'evento.

Una testimonianza importante come quella di un rapito ha perso la sua carica emotiva, simpatetica, catartica, coperta dagli applausi, è divenuta cupa, rumorosa, sbrigativa.

Eccesso di zelo: la terribile sensazione che alcuni di noi hanno avuto è stata proprio questa.

Certo si è condannato chi sequestra, si è fatto di tutto per distinguere i delinquenti dalla maggioranza onesta, lo si è fatto platealmente, retoricamente.

Soffiantini, come tutte le vittime dei sequestri, sa benissimo che chi lo ha rapito non è un'intera regione, lo sa e lo dice. Quello che preoccupa è che lo dicano e lo ribadiscano le istituzioni, regionali o extra regionali.

Quale credibilità può avere, agli occhi dei non sardi, questo stillicidio di dichiarazioni antisequestro da parte di importanti rappresentanti istituzionali, ed ancora, che valore possono avere le manifestazioni di solidarietà e spesso di pietà verso i rapiti da parte della stessa popolazione che ha commesso il reato? Quale capacità ha l'estraneo di capire, attraverso queste manifestazioni, la realtà sarda ed il danno e l'importanza che hanno i reati nel ritardato sviluppo dell'isola?

La sensazione che si percepisce in continente è che dietro tanto sventolare di lenzuola, dopo tanti applausi e solidarietà le cose stiano cambiando nel modo peggiore. I cortei possono commuovere i non sardi, possono far gongolare i politici ma sono un'espressione di impotenza della popolazione. Molto rumore per nulla: sembra un'ennesima operazione per coprire una realtà di cambiamento della delinquenza, che modernizzandosi, diventa, purtroppo, capace di essere realmente organizzata.

Per chi vive altrove e per chi è sempre vissuto altrove, è difficile comprendere i cambiamenti della società sarda, siamo tutti condizionati da un pregiudizio o troppo o troppo poco lusinghiero. La Sardegna che conosciamo non è quella di cui un estraneo può innamorarsi, ma non è più quella che abbiamo lasciato o che ci hanno raccontato. È un ibrido di tradizioni e di cambiamenti, di speranze e delusioni.

Ogni colpo alla sua immagine è un colpo alla nostra speranza, ed è per questo che il sequestro di persona diventa un argomento intollerabile, un problema che non crediamo di saper risolvere e da cui prendiamo violentemente le distanze.

La visibilità di ognuno dei Sardi, sia in Sardegna che fuori, è condizionata dall'agire di alcuni gruppi di delinquenti.

Non è una questione di onestà personale, ognuno conosce la propria, ma di identità personale.

Per noi che viviamo fuori, che con la Sardegna tendiamo ad avere un rapporto nostalgico, è molto complesso far capire ai nostri interlocutori estranei, stranieri (estranzos), la diversità fra noi ed i rapitori.

Esiste certo una differenza palese, quella che fa di alcuni degli onesti cittadini e di altri dei delinquenti, ma questo non basta perché paradossalmente la maggioranza onesta è l'eccezione che conferma la regola.

La regola è che i sardi siano un popolo con la propensione al rapimento.

Chi è soggetto ad un pregiudizio ben sa come sia arduo sradicarlo, nel caso del sequestro di persona, purtroppo, non esiste ancora coscienza, in molti sardi, del danno che questo provoca.

Per noi la rottura è talmente evidente che spesso ci impedisce di ritornare a vivere in Sardegna. Il mancato sviluppo dell'Isola è sempre stato legato alla questione criminale, limitando gli investimenti a lungo termine, abbandonando lo sviluppo dell'isola o alle grandi industrie o agli speculatori edilizi.

Impedisce a tutt'oggi, di fatto, il reinvestimento delle risorse economiche e professionali degli emigranti (pensate a cosa hanno portato le rimesse in zone ad altissima emigrazione come Friuli o Veneto). La semplicità non risolve sempre le cose, i problemi della Sardegna non sono solo criminali: esiste, ed è inutile ripeterlo, una debolezza economica drammatica, una questione autonomista dimenticata, una sudditanza culturale invadente, ma ciò non toglie che la questione criminale stia, ormai da decenni, bloccando le risorse interne, impedendo di fatto l'utilizzo di capacità finanziarie, e non solo, altrimenti sfruttabili.

La cosa più grave è, per alcuni di noi emigrati e figli di emigrati, che nella ricerca della nostra identità personale, troviamo sempre qualcuno che ci ricorda i nomi dei sequestrati e dei sequestratori di turno, come se la corregionalità significasse corresponsabilità. La nostra risposta istintiva è, e non può essere altrimenti : "non mi riguarda, io non sequestro nessuno", ma sappiamo bene che è nascondersi dietro un dito, sappiamo bene che ogni sequestro di persona è un sequestro della nostra identità, della nostra libertà.